

1

Prendere a pugni la parete posteriore del mio armadio non era uno dei miei sogni preferiti. Anzi, faceva male. Il dolore si aprì un varco nella comodità del mio torpore, e sentii che la mia parte primitiva, che non dormiva mai, stava provando a misurare la lentezza con cui mi sforzavo di raccogliere le energie mentre tentavo di svegliarmi. Pervasa da un inquietante senso di disconnessione dalla realtà, guardai accadere tutto questo, anche se nel sogno toglievo i vestiti dall'armadio e li gettavo sul mio letto disfatto.

Eppure c'era qualcosa che non andava. Non mi stavo svegliando. Il sogno non si stava scomponendo in quelle piccole parti difficili da ricordare. Poi di colpo mi resi conto di essere cosciente, ma non sveglia.

Che diavolo succede? Le cose si stavano mettendo male, davvero male, e l'istinto mi fece rilasciare una scarica di adrenalina per svegliarmi. Senza successo.

Il mio respiro si fece veloce e irregolare e, dopo aver svuotato l'armadio, mi lasciai cadere sul pavimento e battendo con le nocche sulle tavole di legno, cercando uno scompartimento segreto che sapevo non esserci. Spaventata, mi aggrappai alla mia forza di volontà e mi svegliai.

Il dolore mi pulsava nella fronte. Mi ritrovai distesa a terra con i muscoli indolenziti. Riuscii a girare la testa, e invece di rompermi il naso mi feci male all'orecchio. Sentivo addosso la pressione del legno duro, e il freddo penetrare attraverso il pigiama. Cercai di urlare, ma mi uscì soltanto un gorgoglio. Non riuscivo a respirare!

C'era... c'era qualcosa dentro di me. Nella mia testa. E stava cercando di controllarmi!

Il terrore mi avvolse come una coperta. C'era qualcosa, un'entità, ma non riuscivo a vederla, non riuscivo a sentirla, potevo a malapena *percepirla*. Ma il mio corpo era diventato un campo di battaglia... e non sapevo come fare per vincere. La possessione era magia nera, e non l'avevo mai studiata. *Maledizione, la mia vita non può essere così!*

Il panico profondo mi diede la forza di reagire. Cercai di muovere le gambe e sollevarmi sulle braccia. Riuscii a mettermi carponi, poi caddi sul comodino, che si fracassò a terra e rotolò verso l'armadio.

Il cuore mi martellava in petto, e fui sopraffatta dalla paura di morire soffocata. Riuscii a raggiungere l'ingresso barcollando in cerca d'aiuto. Il mio misterioso aggressore e io trovammo un punto in comune, prendemmo un respiro e ci uscì un urlo strozzato. Dove diavolo era Ivy? Era diventata sorda? Forse non era ancora rientrata dalla missione con Jenks. Aveva detto che avrebbero fatto tardi. Come infastidito da quella collaborazione, il mio aggressore strinse ancora di più la presa, facendomi cadere sul pavimento. Aprii gli occhi, e vidi che i miei capelli rossi erano stesi come un lenzuolo tra me e l'ingresso buio. Aveva vinto. Qualsiasi cosa fosse aveva vinto, e alzandomi in piedi con una strana lentezza mi feci prendere dal panico. La mia pelle emanò un forte odore di ambra bruciata che mi penetrò nelle narici.

No!, gridai dentro di me... ma non riuscivo neppure a parlare. Avrei voluto urlare, ma il mio aggressore mi costrinse a inspirare lentamente, con calma. «*Malum*» mi sentii dire con un accento e una cadenza che non mi erano mai appartenuti.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. La paura si trasformò in rabbia. Non sapevo chi si fosse impossessato di me, ma qualsiasi cosa fosse se ne doveva andare. E subito. Farmi parlare altre lingue era semplicemente scortese.

Mi concentrai sui miei pensieri, e percepii una leggera confusione che non era la mia. Bene. Potevo partire da quella. Prima che l'intruso potesse accorgersi di quello che stava accadendo, richiamai il flusso eterico del cimitero. Una sorpresa lontana e potente mi riempì, e mentre il mio aggressore cercava di interrompere il flusso, creai un cerchio protettivo nella mia mente.

La pratica rende perfetti, pensai compiaciuta, poi mi preparai al peggio. Mi avrebbe fatto un male cane.

Aprii la mente al flusso eterico, lasciandomi andare come mai avevo fatto prima. E la magia arrivò ruggendo. Fece traboccare il mio chi e si riversò nel mio corpo, bruciandomi i neuroni e le sinapsi. Tulpa, pensai agonizzante, e quella parola aprì i canali mentali perché potessi accumulare energia. Il flusso mi avrebbe ucciso se non avessi già bruciato un fascio di nervi che collegava il mio chi alla mia mente. Emisi un gemito quando sentii l'energia bruciare ancora mentre correva verso il cerchio protettivo nella mia mente gonfiandosi come un palloncino. Era così che immagazzinavo l'energia eterica per poi utilizzarla, ma con questo ritmo era come tuffarsi dentro un fusto pieno di metallo fuso.

Un gemito di dolore riecheggì nella mia mente, e immaginando uno specchio lo respinsi lontano da me con le mani.

Mi sentii attraversata dalle vibrazioni di un colpo secco, e fui finalmente libera da quella presenza estranea. In quel momento giunse il suono di una campana, che rintocco come per accompagnare le mie azioni.

Sentii rotolare qualcosa lungo il corridoio, qualcosa che poi andò a sbattere contro la parete dell'ingresso. Respirando a fatica sollevai la testa e gemetti per il dolore. Qualsiasi movimento era una tortura. Avevo accumulato troppa energia eterica. Mi sentivo come se si fosse depositata nei miei muscoli: ogni volta che li contraevo, l'energia fuoriusciva.

«Ahi» dissi ansimando, consapevole che c'era qualcuno in piedi all'ingresso. Ma almeno non era più nella mia testa. Mi facevano male anche i battiti accelerati del mio cuore. Oddio, non avevo mai accumulato così tanta energia. E puzzavo di ambra bruciata. Che Svolta stava succedendo?

Decisa ma dolorante, strinsi il cerchio protettivo nella mia mente per riconvogliare l'energia verso il flusso eterico attraverso il mio chi. Mi fece male quasi quanto accumularla. Mentre liberavo la mente dall'energia in eccesso, lasciando soltanto la quantità che il mio chi poteva contenere, guardai ansimando attraverso i miei capelli arruffati.

Oddio. Era Newt.

«Che ci fai qui?» chiesi, mentre mi sentivo ricoperta della melma dell'Altromondo.

Il potente demone sembrava confuso, ma ero ancora troppo stordita per potermi godere la sua espressione scioccata. Sembrava un ragazzo dai lineamenti delicati, o una ragazza dai lineamenti marcati. Quella figura slanciata se ne stava in piedi nel mio ingresso tra la cucina e il soggiorno. Strizzai gli occhi e guardai di nuovo. Sì, questa volta Newt era ben piantata a terra, non fluttuava. I suoi piedi lunghi e ossuti erano appoggiati sulle tavole del pavimento, e mi domandavo come fosse riuscita ad attaccarmi, dato che mi trovavo su un suolo consacrato. In effetti la parte della chiesa dove si trovava il demone non era consacrata. Il demone sembrava confuso. Indossava un abito rosso scuro, un misto tra un kimono e quello che Lawrence d'Arabia avrebbe potuto indossare in vacanza.

Una leggera nuvola nera di energia eterica nera ricoprì Newt, e nella sua mano comparve un bastone di ossidiana alto quanto me. Mi ricordai di quella volta in cui ero rimasta intrappolata nell'Altromondo e Newt mi aveva venduto il biglietto di ritorno. Gli occhi del demone erano completamente neri, anche dove di solito sono bianchi. Ma erano più vivi di qualsiasi occhio avessi mai visto, e mi fissavano senza battere ciglio dai sei metri che ci separavano, sei brevi metri e una striscia di terra consacrata. O almeno speravo che lo fosse ancora.

«Dove hai imparato a farlo?» chiese, e mi irrigidii nell'udire quello strano accento, le vocali che sembravano infilarsi nelle pieghe del mio cervello.

«Al» sussurrai, e il demone sollevò le sopracciglia quasi inesistenti. Con le spalle al muro, mi alzai in piedi continuando a fissare il demone. Non era così che avrei voluto iniziare la giornata. Che diamine, a giudicare dalla luce all'esterno avevo dormito sì e no un'ora.

«Si può sapere che ti prende? Non è che puoi comparire quando ti pare!» esclamai cercando di consumare un po' di adrenalina, mentre me ne stavo nel corridoio ancora con la maglietta striminzita e i pantaloncini che mettevo per dormire. «Non ti ha evocato nessuno! E come fai a stare su un suolo consacrato? I demoni non possono farlo. Sta scritto in tutti i libri.»

«Io faccio quello che voglio.» Newt scrutò il soggiorno,

puntando il bastone oltre la soglia come in cerca di trappole. «E affermazioni del genere ti uccideranno» aggiunse aggiungendosi la collana d'oro nero che luccicava contro il rosso della veste. «A differenza di te, io non mi trovavo su un suolo consacrato. E Minias... Minias ha detto che la maggior parte di quei libri li ho scritti io, perciò come puoi credere che siano attendibili?»

I tratti regolari del suo volto si incresparono per l'irritazione. Si era innervosita da sola, non per causa mia.

«A volte non ricordo bene il passato» disse con voce distante. «O magari qualcuno si diverte a cambiarlo, e nessuno me lo dice.»

Il freddo che precedeva l'alba mi raggelò il viso. Newt era completamente folle. Un demone impazzito se ne stava in piedi nel mio corridoio, e i miei coinquilini sarebbero tornati molto presto. *Come faceva a sopravvivere un essere tanto potente, eppure così squilibrato?* Squilibrato non stava bene con stupido, ma con potente sì. E con intelligente. Spietato. Diabolico.

«Che cosa vuoi?» chiesi domandandomi quanto mancasse al sorgere del sole.

Newt sospirò con sguardo preoccupato. «Non me lo ricordo» rispose infine. «Ma tu hai qualcosa che mi appartiene, e che io rivoglio.»

Mentre provavo emozioni sconosciute e Newt tentava di riordinare i suoi pensieri, strizzai gli occhi verso il corridoio buio cercando di capire se fosse un demone maschio o femmina. I demoni potevano assumere qualsiasi sembianza. In quel momento Newt aveva le sopracciglia pallide e la pelle chiara e assolutamente uniforme. Mi sembrava piuttosto femminile, ma la sua mascella era pronunciata e i suoi piedi troppo ossuti per essere graziosi. Non erano certo piedi da smalto.

Il demone indossava lo stesso cappello di sempre: rotondo a tesa dritta, con la calotta piatta, di un prezioso tessuto rosso scarlatto decorato con un gallone dorato. I capelli corti e anonimi, che arrivavano appena sotto le orecchie, non davano alcun indizio sul sesso. Quella volta in cui avevo chiesto al demone se fosse maschio o femmina, Newt mi aveva chiesto quale differenza avrebbe fatto. Mentre cercava a fatica di formulare un pensiero, io ebbi un presentimento. Non era vero che non face-

va alcuna differenza, la verità era che non si ricordava quali fossero le parti del suo corpo. Forse Minias lo sapeva. Chiunque fosse questo Minias.

«Newt» dissi, sperando che le mie parole non suonassero troppo ovvie. «Io ti ordino di andartene. Torna nell'Altromondo, e non infastidirmi più.»

Anche se non avevo prima creato un cerchio protettivo, mi sembrava un comando efficace, ma Newt mi guardò sollevando un sopracciglio, mettendo da parte la confusione con una facilità derivata dall'abitudine. «Non è quello il mio nome di evocazione.»

Il demone si mosse con uno scatto e io indietreggiai, pronta a formare un cerchio che non sarebbe servito a niente, perché non avevo il tempo di tracciarlo da nessuna parte. Newt entrò nel soggiorno; l'ultima cosa che vidi fu l'orlo della sua veste mentre accarezzava la cornice della porta. All'improvviso sentii il rumore delle unghie che si ritraevano dal legno. I pannelli del soggiorno si frantumarono facendo un gran fracasso, e Newt imprecò in latino.

Rex, la gatta di Jenks, mi superò con passo felpato per soddisfare la sua curiosità. Con un balzo seguì lo stupido animale, ma quando se ne accorse scappò via perché non le andavo a genio. Il felino color caramello si fermò sulla soglia, tendendo le orecchie. Si mise seduta con la coda arrotolata e rimase lì a guardare.

Newt non voleva trascinarci nell'Altromondo, e non voleva neanche uccidermi. Stava cercando qualcosa, e capii che l'unico modo per farlo su un suolo consacrato era possedermi. Tutto sommato questo era buon segno, perché significava che il terreno era ancora consacrato. Ma quel dannato essere era pazzo. Per quanto tempo ancora mi avrebbe ignorato, prima di capire che avrei potuto dirgli dov'era quello che cercava, qualsiasi cosa fosse?

Trasalii quando sentii un tonfo provenire dal soggiorno. Rex raddrizzò la coda ed entrò silenziosa.

All'improvviso qualcuno bussò alla porta d'ingresso, facendomi voltare verso la parte vuota della chiesa, ma prima di chiedere chi fosse, il pesante portone di quercia si aprì. Non l'avevo chiuso a chiave perché Ivy sarebbe tornata di lì a poco. *Perfetto. E ora chi è?*

«Rachel?» chiese una voce preoccupata. Era Ceri. Indossava dei jeans scoloriti sporchi all'altezza delle ginocchia. Evidentemente aveva fatto qualcosa in giardino, nonostante il sole non fosse ancora sorto. Aveva gli occhi spalancati per la preoccupazione, e i lunghi capelli biondi ondeggiavano mentre attraversava a grandi passi il santuario spoglio, lasciando impronte di fango con le sue pantofole minuziosamente ricamate, non proprio adatte per fare giardinaggio. Era un'elfa clandestina, e sapevo che aveva gli stessi orari di un folletto: stava sveglia tutto il giorno e tutta la notte, tranne quattro ore intorno a mezzanotte e a mezzogiorno.

Agitai le mani freneticamente, guardando ora lei, ora il corridoio vuoto. «Vai via!» dissi, cercando di non gridare. «Ceri, vai via di qui!»

«La tua campana ha suonato» disse con le guance sbiancate dalla preoccupazione mentre mi afferrava le mani. Aveva un profumo meraviglioso, il profumo elfico di vino e cannella misto a puro odore di sporco, e il crocifisso che le aveva regalato Ivy brillava alla luce fioca. «Stai bene?»

Oh sì, pensai, ricordandomi di aver sentito i rintocchi della campana quando avevo cacciato Newt dalla mia mente. 'Suonare le campane' non era solo un modo di dire, e mi domandai quanta energia avessi incanalato per far suonare quei rintocchi.

Dal soggiorno giunse di nuovo il rumore fastidioso dei pannelli divelti dalla parete. Ceri sollevò le sopracciglia bionde. Merda. Era calma e tranquilla, mentre io tremavo sotto i vestiti.

«È un demone» sussurrai, chiedendomi se fosse stato meglio andarcene o provare a usare il cerchio che avevo inciso sul pavimento della cucina. Il santuario era ancora su suolo consacrato, ma io mi fidavo solamente di un cerchio ben disegnato per proteggermi dai demoni. Specialmente da uno come quello.

Lo sguardo interrogativo sul volto dolce e delicato di Ceri si trasformò in collera. Aveva passato mille anni intrappolata come famiglia di un demone, e ora li trattava come serpenti. Li affrontava con cautela, ma ormai era molto tempo che non aveva più paura di loro. «Perché evochi i demoni?» chiese con fare accusatorio. «E in pigiama, poi?» Le sue piccole spalle s'ir-

rigidirono. «Avevo detto che ti avrei aiutato con la tua magia. Grazie tante, Rachel Mariana Morgan, per avermi fatto sentire inutile.»

Le afferrai il gomito e la trascinai indietro. «Ceri» la supplicai, incapace di credere che con il suo carattere dolce potesse aver frainteso la situazione. «Io non l'ho evocato, è arrivato da solo.» *Ora pratico anche magia nera?* La mia anima era già talmente piena di melma demoniaca che avrei potuto dipingerci una palestra.

In quel momento Ceri mi bloccò a pochi passi dal santuario aperto. «I demoni non possono comparire da soli» disse di nuovo preoccupata, mentre con le dita bianche toccava il suo crocifisso.

«Qualcuno deve averlo evocato e poi lasciato andare in modo irresponsabile.»

Un morbido fruscio di piedi nudi in fondo al corridoio mi perforò come un colpo di pistola. Mi girai palpitante, e Ceri si voltò subito dopo di me.

«Non possono... o scelgono di non farlo?» chiese Newt. Rex ora era tra le braccia di Newt, e si stiracchiava beatamente.

Le ginocchia di Ceri cedettero e mi avvicinai a lei. «Non toccarmi!» gridò, e improvvisamente mi trovai ad azzuffarmi con lei mentre barcollava a occhi chiusi, poi si allontanò e si precipitò nel santuario.

Merda. Mi sa che siamo nei guai.

La seguì con passo incerto, ma lei mi fermò quando arrivammo al centro del santuario vuoto. «Siediti» disse agitando le mani per tirarmi giù.

Okay, mi parve di capire che non saremmo andate da nessuna parte. «Ceri» iniziai, ma poi rimasi a bocca aperta quando estrasse un coltello a serramanico sporco dalla tasca posteriore dei jeans. «Ceri!» esclamai quando si tagliò il pollice. Il sangue le usciva a fiotti e, mentre osservavo la scena, disegnò un grande cerchio, mormorando qualcosa in latino. Anche se i suoi capelli lunghi fino alla vita e semitrasparenti nascondevano in parte il suo corpo, mi accorsi che stava tremando. Santo cielo, era davvero terrorizzata.

«Ceri, il santuario è consacrato!» protestai, ma lei richiamò il flusso eterico e formò il suo cerchio. Un campo nero di Altro-mondo si sollevò per avvolgerci e io rabbrivii quando per-

cepii la macchia della magia demoniaca strisciare su di me. Il cerchio aveva un buon metro e mezzo di diametro, piuttosto grande per essere gestito da una sola persona, ma Ceri era probabilmente la migliore esperta di flussi eterici di tutta Cincinnati. Si tagliò il medio e l'afferrai per un braccio. «Ceri, basta! Qui siamo al sicuro!»

Con gli occhi spalancati, in preda al panico, mi spinse lontano da lei. Io andai a finire dentro il suo campo energetico, colpendolo come un muro. «Togliti di mezzo» ordinò, cominciando a disegnare un secondo cerchio all'interno del primo.

Mi spostai scioccata verso il centro, e lei mi versò addosso del sangue.

«Ceri» provai a dire di nuovo, ma mi fermai quando la vidi intrecciare il secondo flusso con il primo, rinforzandolo. Non l'avevo mai visto fare prima. Parole latine, scure e minacciose, le uscirono dalle labbra. Sentii delle fitte di energia sulla pelle, e la guardai tagliarsi il mignolo per tracciare un terzo cerchio.

Lacrime silenziose e disperate le rigarono il volto quando lo evocò. Un terzo velo nero si alzò pesante e opprimente sopra di noi. Prese la pala sporca di terra con la mano insanguinata e si preparò tremando a tagliare il pollice sinistro.

«Basta!» protestai. Spaventata, le afferrai il polso appiccicoso per via del sangue.

Ceri sollevò la testa. Due occhi azzurri pieni di terrore incontrarono i miei. La sua pelle era bianca come il gesso.

«Va tutto bene» dissi. Chissà cosa le aveva fatto Newt per far uscire di senno questa donna tanto fredda e sicura di sé. «Siamo in una chiesa. È consacrata. Hai costruito un cerchio incredibilmente perfetto.» Guardai il demone ronzarmi sopra la testa, preoccupato. Il triplo cerchio era nero per i mille anni di maledizioni che Algaliarept, il demone dal quale l'avevo salvata, le aveva fatto scontare. Non avevo mai sentito una barriera così forte.

Ceri scosse la testa graziosa avanti e indietro, le labbra socchiuse fecero intravedere i denti minuscoli. «Devi chiamare Minias. Che dio ci aiuti. Lo devi chiamare!»

«Minias?» chiesi. «Chi diavolo è Minias?»

«È il famiglio di Newt» balbettò Ceri, con gli occhi azzurri pieni di paura.

Era impazzita? Il famiglio di Newt era un altro demone.

«Dammi quel coltello» dissi, cercando di strapparglielo di mano. Il suo pollice sanguinava, e cercai qualcosa con cui fasciarlo. Ormai eravamo al sicuro. Per quel che m'importava, Newt poteva anche andare a farsi un giro. L'alba era vicina, e in passato mi era già successo di starla ad aspettare seduta in un cerchio. I ricordi di Nick, il mio ex, riaffiorarono e scomparvero in un attimo.

«Lo devi evocare» sbottò Ceri. La vidi cadere in ginocchio e cominciare a tracciare con il sangue un cerchio grande quanto un piatto, e nel frattempo le sue lacrime cadevano sui pannelli di quercia antica.

«Ceri, va tutto bene» dissi confusa, in piedi davanti a lei.

Ma quando alzò lo sguardo, ogni mia sicurezza vacillò. «No, non è vero» disse a bassa voce, l'accento elegante che prima rivelava i suoi nobili natali ora aveva il suono della sconfitta.

Un'ondata di energia fece curvare la bolla che ci proteggeva. Guardai la sfera di Altromondo intorno a noi, e dall'alto riecheggì il chiaro rintocco della campana. L'aura blu di Ceri brillò per un istante quando lo strato nero che ci proteggeva tremò, poi assunse di nuovo un colore nero demoniaco.

Dalla volta posteriore della chiesa giunse la voce di Newt: «Non piangere, Ceri. Non farà così male, la seconda volta.»

Ceri ebbe uno spasmo e la trattenne per un braccio per impedirle di correre verso la porta aperta, rompendo così il cerchio. Con la mano ferita mi colpì il volto, e al mio grido si accasciò ai miei piedi. «Newt ha profanato questo luogo» disse Ceri singhiozzando. «Lei lo ha sconsecrato. Non posso tornare nell'Altromondo. Al ha perso una scommessa, e per dieci anni ho dovuto lanciare maledizioni per Newt. Non posso tornarci, Rachel!»

Spaventata, le misi una mano sulla spalla, ma poi esitai. *Newt era una femmina. E impallidii. Newt era nel corridoio, la parte consacrata.*

Con la mente tornai a quell'impulso di energia. Una volta Ceri aveva detto che un demone avrebbe potuto sconsecrare la chiesa, ma che sarebbe stato improbabile, perché avrebbe richiesto troppe energie. E Newt lo aveva fatto senza fatica. *Merda.*

Deglutendo, cercai Newt e la trovai nel corridoio, proprio sul suolo un tempo consacrato. Rex era ancora tra le braccia

del demone e sfoggiava un sorriso stupido. Il felino caramello non si sarebbe mai fatto toccare da me, ma faceva le fusa a un demone che l'accarezzava. Figuriamoci.

Con il bastone infilato nell'incavo del gomito, e con indosso l'elegante veste drappeggiata, Newt sembrava quasi un personaggio biblico. Ora che lo sapevo, la sua femminilità era evidente; i suoi occhi neri e fissi riflettevano il cerchio di Ceri al centro del santuario, tutt'altro che spoglio.

Incrociai le braccia per nascondere la mia quasi nudità. Non che ci fosse molto da nascondere. Il cuore mi batteva forte e respiravo affannosamente. Il marchio del demone pulsò sotto il mio piede, come se sapesse che il suo padrone era nella stanza. Era la prova che dovevo un favore a Newt per avermi fatto tornare dall'Altromondo durante l'ultimo solstizio.

Il rombo ovattato di una macchina e il cinguettio degli uccellini giunsero da una vetrata. Pregai il cielo perché i folletti fossero in giardino. Nella mano stringevo il coltello rosso e appiccicoso del sangue di Ceri e mi sentii male.

«È troppo tardi per scappare» disse, riprendendosi il coltello. «Evoca Minias.»

Newt s'irrigidì. Rex saltò giù dalle sue braccia e atterrò sulla mia scrivania. In preda al panico, la gatta balzò sul pavimento sparpagliando tutti i fogli, poi corse come un fulmine verso il corridoio. La veste rossa si increspò, Newt fece un passo verso il cerchio di Ceri e ci lanciò contro il bastone. «Minias non è di questo mondo!» gridò. «Datemi ciò che mi appartiene! È mio, lo rivoglio!»

Una scarica di adrenalina mi colpì la testa. Vidi il cerchio tremare per un attimo, poi si stabilizzò.

«Abbiamo poco tempo, ora che si è innervosita» mormorò Ceri pallida in volto, ma apparentemente più calma. «Potresti distrarla?»

Annuii, e Ceri cominciò a preparare un incantesimo. La tensione mi fece stringere le spalle e pregai perché le mie doti oratorie fossero migliori della mia magia. «Che cosa vuoi? Dimmelo, e te lo darò» dissi con voce tremante.

Newt cominciò a camminare su e giù per il cerchio come una tigre in gabbia, mentre la veste frusciava sul pavimento. «Non me lo ricordo.» La confusione le indurì i tratti. «Non evocatelo» disse il demone, gli occhi neri che brillavano. «Ogni

volta che lo faccio, mi fa perdere la memoria. So soltanto che tu hai qualcosa che mi appartiene, e io lo rivoglio.»

Oh, di bene in meglio. Newt volse lo sguardo a Ceri, e mi frapposi per impedirle la visuale. Ci fu un secondo avvertimento, poi il demone colpì di nuovo il cerchio con il bastone. «*Corrumpro!*» gridò mentre entrava. Ceri tremò ai miei piedi quando il cerchio più esterno diventò nero e Newt se ne impossessò. Sorridendo appena, Newt toccò il cerchio. Questo scomparve lasciando due scie sottili e luminose di irrealtà tra noi e la morte, vestita con una tunica rosso scuro e con in mano un bastone nero.

«Le tue abilità sono molto migliorate, Ceridwen Merriam Dulciate» disse Newt. «Al è un insegnante meraviglioso. Forse vali quanto la mia cucina.»

Ceri non alzò lo sguardo. Non riuscivo a vedere cosa stesse facendo, perché i suoi capelli chiari la coprivano come una tenda, aveva le labbra rosse del suo sangue. I miei battiti erano accelerati e mi voltai di nuovo per tenere Newt sotto controllo, mentre davo le spalle alla porta aperta della chiesa.

«Mi ricordo di te» disse Newt, mentre colpiva ripetutamente la base del cerchio con l'estremità inferiore del bastone. Con ogni colpo versava un fluido nero sopra la barriera. «Ti ho restituito l'anima quando hai viaggiato attraverso il flusso. Mi devi un favore.» Repressi un brivido quando il demone guardò Ceri oltre le mie gambe nude e diafane. «Dammi Ceri, e saremo pari.»

Mi irrigidii. Inginocchiata dietro di me, Ceri trovò la forza di parlare. «La mia anima è mia» dichiarò con voce tremante. «Non appartengo a nessuno.»

Newt sembrò scrollare le spalle mentre giocava con la collana. «Lo squilibrio che grava sulla tua anima porta la firma di Ceri» disse il demone rivolto a me, mentre si avvicinava al pianoforte di Ivy dandomi le spalle. «Lei crea gli incantesimi per te, e tu li lanci. Se questo non la rende tuo famiglia, allora cos'è lei per te?»

«Ha creato un incantesimo per me» ammisero guardando il demone che accarezzava il legno nero. «Ma lo squilibrio è ricaduto su di me, non su di lei. Questo la rende mia amica, non un famiglia.»

Ma era come se Newt si fosse dimenticata di noi. Se ne sta-

va in piedi accanto al pianoforte di Ivy, e sembrava che stesse raccogliendo l'energia nella stanza dentro di sé, plasmando a suo piacimento tutto quello che un tempo era stato sacro e puro per piegarlo ai suoi scopi. «Qui» mormorò. «Sono qui per riprendermi qualcosa che mi hai rubato, però questo...» Newt chinò la testa infilando il bastone nell'incavo del braccio e rimase immobile. «Però provo fastidio. Non mi piace stare qui. Mi fa male. Perché mi fa male stare qui?»

Potevo anche continuare a distrarre Newt mentre Ceri era al lavoro, ma ormai il demone era fuori di testa. L'ultima volta che avevo avuto a che fare con lei si era comportata in modo razionale, ma ora la sua follia stava alimentando un potere inimmaginabile.

«*Era qui!*» gridò il demone, e feci un balzo reprimendo un rantolo. Il respiro di Ceri si fece più rumoroso quando Newt si voltò, i suoi occhi neri e maligni. «Questa cosa non mi piace» disse Newt. «Provo dolore, e non dovrebbe essere così.»

«Veramente non dovresti proprio essere qui» dissi sentendomi leggera e impalpabile come se fossi in bilico sulla lama di un coltello. «Dovresti tornartene a casa.»

«Non mi ricordo dov'è» disse Newt. Una rabbia impetuosa colorò la sua voce calma.

Ceri mi strattonò. «Ho finito» mormorò. «Evocalo.»

Distolsi lo sguardo da Newt mentre il demone ricominciava a girare in tondo, e mi concentrai sul pentacolo a due cerchi che Ceri aveva disegnato col sangue. «Credi che sia una buona idea evocare un demone perché si occupi di un altro demone?» sussurrai, e Newt affrettò il passo.

«È l'unico in grado di farla ragionare» disse disperata e in preda al panico. «Ti prego, Rachel. Lo farei io, ma non posso. È magia nera.»

Scossi la testa. «Il suo famiglia? Tu avresti aiutato Al?»

Newt sghignazzò quando sentì il nomignolo che avevo dato ad Algaliarept, il suo padrone, e il mento di Ceri tremò. «Newt è pazzo» sussurrò.

«Ah sì?» risposi secca. Poi mi prese un colpo quando Newt tirò un calcio laterale alla barriera facendo svolazzare la veste in modo teatrale. Grandioso, conosceva le arti marziali alla perfezione. E perché non avrebbe dovuto? Dopotutto, era un bel po' che se ne andava in giro per il mondo.